

22.

Cicerone e la famiglia

La famiglia ha per Cicerone un posto di primo piano ed è largamente presente nell'epistolario sia come destinataria sia come facente parte integrante dei suoi interessi, affetti, preoccupazioni, timori, gioie e dolori e quindi come argomento stesso delle lettere.

La prima moglie fu Terenzia, che sposò nel 77, quando era già trentenne, dopo un viaggio fatto in Grecia a fini di studio, ma anche per motivi di salute. La donna apparteneva ad una delle famiglie più ricche e più influenti di Roma e questo volle dire molto per il marito che allora aveva bisogno di farsi conoscere e apprezzare presso l'opinione pubblica. Fu lei ad assumersi il compito di gestire il governo della casa nonché il patrimonio familiare, cui dette un considerevole apporto con la sua dote cospicua. Era una donna forte, dal carattere energico e volitivo e dovette influenzare non poco il marito anche sulla sua condotta politica: lo spinse ad essere particolarmente duro coi catilinari, ne alimentò il risentimento contro il tribuno Clodio, si dice per gelosia nei confronti della sorella di lui Clodia, che aveva «messo gli occhi» su Cicerone. E gelosa dovette essere anche a motivo del grande affetto che il marito provava nei confronti della figlia Tullia. Rimase d'altro canto estranea totalmente agli interessi e agli studi letterari e filosofici del consorte, che con perplessità, ma lasciandola fare, la vedeva spesso superstiziosa o eccessivamente fiduciosa negli indovini. A lungo andare tuttavia anche questa mancanza di affinità deve aver pesato sugli esiti del loro rapporto matrimoniale. Seppur diversa da lui, era amata dal marito, che nelle lettere durante l'esilio le si rivolge con affetto sincero e profondo, con tenerezza e premura, ma anche raccomandandosi preoccupato della buona amministrazione del suo patrimonio, rivelatosi tanto utile, da quando quello di Cicerone era stato confiscato. Poi nelle lettere che lui le scrive

durante il suo proconsolato in Cilicia il tono rimane quello di chi è affezionato, ma certo più freddo e meno appassionato, e gli scritti spesso si risolvono in aride e rapide comunicazioni inerenti affari o comunque questioni economiche. Durante la guerra civile e soprattutto dopo il secondo ritorno di Cicerone dall'Oriente, dopo Farsalo, i rapporti tra i due coniugi si deteriorano notevolmente e irrimediabilmente, tanto che lui le dice in modo esplicito di non andargli incontro a Brindisi, dove invece lo accoglierà la amata Tullia. Non è facile riuscire a determinare le cause di una rottura dopo trenta anni di quasi perfetta armonia: prima di tutto forse il carattere di Terenzia non era il massimo della piacevolezza: ombroso, permaloso, animoso anche nei confronti della cognata Pomponia, moglie del fratello di Cicerone Quinto, oltre che della figlia Tullia, come già detto. Poi, come il marito accenna all'amico Attico, si erano verificate irregolarità nella amministrazione dei beni familiari, di cui la donna si sarebbe occupata poco e male (nonostante quello che il nostro dice in alcune delle *ad familiares*), gravando la casa di debiti durante le assenze del coniuge. In effetti sembra che lei, affiancata dal liberto Filotimo, avesse provveduto a riempire le tasche proprie e dell'amico, a scapito di quelle del marito. Da parte sua Terenzia affermò che Cicerone volle divorziare da lei perché lui sessantenne era intenzionato a sposare una giovane ventenne, avvenente e ricca, Publilia, di cui era tutore: come effettivamente fece nel 46. La prima moglie comunque non fu certo inconsolabile, visto che ebbe altri tre mariti: lo storico Sallustio, Messalla Corvino e Vibio Rufo e visse fino all'età di 103 anni. Da Terenzia Cicerone aveva avuto due figli: la primogenita Tullia e Marco. Tullia fu la figlia prediletta; nata forse nel 75, fu avviata dal padre agli studi letterari e filosofici e da lui amata intensamente (non c'è lettera dove, quando se ne parla, non lo si faccia con espressioni toccanti, di affetto e tenerezza). Era poco più di una bambina (13 anni) quando fu data in sposa ad un uomo nobile e di grande rettitudine, C. Calpurnio Pisone Frugi, che si adoperò non poco

perché l'oratore potesse tornare dall'esilio. Ma questi morì prima che Cicerone raggiungesse questo traguardo e lasciò la giovane Tullia vedova. Questa si risposò successivamente con Furio Crassipede da cui divorziò ben presto. Tra tutti i nuovi aspiranti alla sua mano, nel 50 la sua scelta cadde su di un giovane, attraente quanto dissoluto, P. Cornelio Dolabella. Cicerone era allora proconsole in Cilicia e il matrimonio fu combinato da madre e figlia all'insaputa di lui, che certo non sarebbe stato d'accordo. Questo personaggio aveva amicizie influenti a Roma (per esempio era legatissimo a Cesare) e, a detta dello stesso Cicerone, poteva essere di appoggio per la famiglia della moglie, in un momento di tensione e pericolo; significativo è infatti che il suocero alla fine accettò il matrimonio e non volle inimicarselo. Questo però si dimostrò ben presto depravato e facinoroso, diversissimo dal carattere dolce e mite della moglie, di cui in poco tempo dissipò il patrimonio. Dopo aver molto sofferto al suo fianco, Tullia si decise a lasciarlo e ritornò nella casa del padre, quando era in attesa di un figlio. E proprio di parto morì nel 45, lasciando in uno sconsolato dolore Cicerone. Di lei sappiamo solo ciò che lui ci dice nelle lettere: che era avvenente, coltissima, virtuosa, che sapeva confortarlo nei momenti di tristezza, che gli infondeva dolcezza all'animo, che gli faceva dimenticare le amarezze della vita politica (del resto la famiglia rappresenta umanamente per Cicerone sempre il contraltare, la compensazione alla attività pubblica, almeno quando questa delude o non dà le soddisfazioni attese). Ma è soprattutto attraverso la desolazione, la disperazione in cui lo scrittore cade alla sua morte che noi comprendiamo quanto lui la amasse e che cosa significasse per lui. E di questi terribili momenti e stati d'animo, in cui gli pervennero da tante parti manifestazioni di partecipazione e consolazione, abbiamo proprio dall'epistolario le testimonianze più ricche e toccanti.

Marco Tullio Cicerone era il figlio minore di Cicerone, nato nel 65. Fu prima educato nella casa paterna, per poi seguire l'oratore in Cilicia alla giovanissima

età di 14 anni. Probabilmente su di lui il padre riversava la speranza che potesse proseguire sulla sua strada politica e culturale, ma le speranze andarono deluse, perché il figlio non era come la sorella, né come avrebbe voluto il padre. Assunta la toga virile nel 49, allo scoppio della guerra civile si schierò con il padre a fianco di Pompeo e si distinse come ufficiale di cavalleria: questo dimostrava come i suoi veri interessi e le vere attitudini fossero queste militari e non quelle letterario-filosofiche verso cui lo spinse il padre, forzandone la natura e volendone fare una specie di sua «brutta copia». In seguito alla sconfitta di Farsalo, accompagnò il padre a Brindisi e insieme invocarono e ottennero il perdono di Cesare. Dopo la separazione dei genitori venne mandato a studiare ad Atene con grande sperpero di mezzi e sotto la guida di maestri illustri, come conveniva a rampolli di famiglie in vista. Ma scarsamente portato per quelle discipline umanistiche, da cui non traeva profitto, si annoiava e ben presto si dette al vino e agli stravizi. Così dovette dare non poche preoccupazioni al padre che si lamenta nell'epistolario sia delle cattive compagnie che lui frequenta sia delle spese che deve sostenere per farlo istruire. Ci furono da parte del giovane momenti di pentimento e di buoni propositi, e anche di questo abbiamo testimonianza dall'epistolario, ma, anche se solo relativamente convincente, il padre era prontissimo a credergli, e c'è da capirlo nella sua vera o simulata ingenuità di genitore e per di più orgoglioso della sua famiglia. Dopo le Idi di marzo del 44 assecondò di nuovo le sue attitudini militari e, rispondendo agli appelli di Bruto, si arruolò al suo fianco e si distinse come uno dei luogotenenti più valorosi. Bruto lo elogiò per questo nelle lettere al padre, il quale ne fu tanto fiero e riconfortato che gli dedicò il suo *De officiis*. Dopo Filippi, quando si profilò all'orizzonte la rivalità tra Antonio ed Ottaviano, si schierò con quest'ultimo contro il feroce avversario del padre. Ottaviano lo perdonò dei suoi trascorsi e, soprattutto per rispetto al padre, lo nominò console nel 30 e proconsole d'Asia. Alla morte di Cicerone, collaborò

con Tirone alla pubblicazione di buona parte dell'epistolario. Non sappiamo né la data né la causa della sua morte, ma possiamo dire con certezza che essere rimasto fisicamente fuori dall'Italia fu una fortuna, perché lo scampò, unico degli uomini della sua famiglia, dalle proscrizioni che eliminarono non solo il padre, ma anche lo zio e il cugino.

Quinto, fratello minore di Cicerone visse sostanzialmente all'ombra del Nostro, cui dovette molta parte del suo *cursus honorum*. Meno orgoglioso del suo congiunto, più mite, non dovette essere privo di pregi: anche lui poeta, persino valido combattente a fianco di Cesare nella campagna gallica, probabilmente, si potrebbe dire per assurdo, ricavò dalla sua parentela tanti svantaggi quanti furono i vantaggi. Basta pensare alla fine che fece insieme al figlio sotto i colpi dei sicari di Antonio, accomunato dunque al fratello anche nella morte. Cicerone gli dedica un intero settore del suo epistolario e gli dimostra affetto, ma certamente non ne fa emergere in modo netto il carattere né il tono risulta di piena confidenza, come invece quello delle lettere ad Attico. Anzi proprio da queste e non da quelle a Quinto, noi desumiamo i problemi, futili e gravi, che ben presto cominciarono a minacciare il matrimonio di lui con Pomponia, sorella di Attico, con cui sorsero incomprensioni, malumori, dissapori, fomentati anche da chiacchiere sul conto di Quinto e di un certo liberto che pareva facesse in casa sua il «bello e il cattivo tempo». Dopo la separazione dalla moglie, i malumori si riversano anche sul figlio Quinto, oggetto di gelosie e contese da parte dei genitori, con cui i rapporti non erano facili, anche perché non dovette essere facile il carattere del giovane, anche lui destinato alla stessa fine del padre.

Si può dire parte integrante della famiglia di Cicerone, che come tutte le migliori famiglie aveva problemi e beghe di vario genere, anche Tirone, uno schiavo forse nato nella casa, come rivelerebbe il nome, di origine latina. Ben presto questi rivelò ottime qualità intellettive e umane, venne così educato e diventò un

preziosissimo collaboratore dell'oratore, anche perché aveva creato un vero e proprio sistema di segni (*notae tironianae*) che gli permettevano di memorizzare parola per parola i discorsi tenuti pubblicamente, compresi quelli del suo padrone. Era di salute cagionevole, tanto che più volte nelle *ad familiares* troviamo notizia delle sue malattie, di cui la più grave si verificò nel 54, tanto da far temere per la sua vita: neanche in quella occasione gli mancarono le premure e le cure volute dal padrone, che, quando si ristabilì, gli concesse la liberazione dalla schiavitù attraverso la cosiddetta *manumissio*. Anche se ormai libero, Tirone rimase vicino a Cicerone e ai suoi come fedele e devoto amico e gli sopravvisse a lungo, morendo quasi centenario, dopo aver raccolto accuratamente le sue lettere.